UN RACCONTO

MONSIEUR SHAMPOING

di A. CECOV

E' il mezzogiorno d'una domenica. Giuncatof, ricco proprietario di campagna, è seduto nella sua stanza da pranzo davanti alla tavola apparecchiata con lusso e lentamente fa colazione. Ha per commensale Monsieur Shampoing, un vecchietto francese, vestito con eleganza e accuratamente sbarbato Shampoing, tempo addietro, insegnava ai figli di Giuncatof le buone maniere, la buona pronuncia e la danza; poi da quando i figli di Giuncatof sono diventati sottotenenti, Shampoing è rimasto in casa con attribuzioni assai simili a quelle d'una cameriera.

Gli obblighi del precettore non sono ben definiti.

Deve vestirsi decentemente, profumarsi, ascoltare le chiacchiere oziose di Giuncatof, mangiare, bere, dormire e... mi pare che basti. In compenso riceve il vitto, l'alloggio e uno stipendio anch'esso non determinato.

Giuncatof mangia, e come al solito chiacchiera.

— Perbacco! — dice egli asciugandosi le lagrime spremutegli da un pezzo di prosciutto coperto abbondantemente di senape. — Auf! La risento nella testa, per tutti i muscoli. Vedete, la vostra senape francese non produce un simile effetto, anche a mangiarne tutto un barattolo.

— A chi piace la senape russa, a chi la francese... — sentenzia brevemente Shampoing.

— A nessuno può piacere la senape francese, ad eccezione forse dei francesi. Ma al francese potete dare quel che volete; ingoierà tutto: rame, topi, scarafaggi... Brr! A voi, per esempio questo prosciutto non piace, perchè è russo: ma se vi mettessero davanti del vetro fritto e vi dicessero che è francese, lo mangereste con piacere, vi leccherestе le labbra. A sentir voi, tutto quello che è russo, è cattivo.

— Non dico questo...

— Tutto quello che è russo, per voi è cattivo; quel che è francese invece... ah, *c'est très joli!* Per voi non v'è paese più bello della Francia; per me al contrario... in verità, che cosa è la Francia? Ditelo in coscienza. Un pezzettino di terra! Se ci mandassimo il nostro fattore, ci tempesterebbe di suppliche per tornare; gli parrebbe di non potersi muovere. La vostra Francia si può attraversare in un giorno solo, da noi invece, appena usciti dalla porta, si ha davanti un orizzonte sterminato. Si cammina, si cammina.

— Sì, *monsieur*, la Russia è un paese sterminato...

— E' quello che vi dico io. A sentir voi non vi è popolo migliore del francese. Popolo intelligente, istruito! E che civiltà! E' vero: tutti i francesi sono colti, di buone maniere... ah! vero, verissimo... Dal francese non riceverete mai una sgarbatezza: offrirà a tempo la sedia alle signore, non mangerà i gamberi colla forchetta, non sputerà per terra; ma... manca d'anima. Non ha scintilla! Non mi so spiegare bene; come dovrei dirvi... al francese manca qualche cosa così... — Giuncatof muove le dita nell'aria... — manca di riflessione.

— Forse... — a malincuore acconsente Shampoing.

— No, senza «forse»; è così. E' inutile fare il muso, dico la verità! In generale... non mi piacciono i francesi. Non parlo di voi, ma in genere... Popolo immorale!

— Questo poi non è vero! — prorompe Shampoing, diventato rosso. — In Francia la famiglia è rispettata e onorata.

— Conosco questo rispetto che hanno per la famiglia! non ne parlate, non ne parlate! Bisogna essere imparziali: i porci sono i porci...

— In questo caso, *monsieur*, non capisco — dice il francese alzandosi di botto e con gli occhi lucidi. — Se odiate i francesi perchè allora mi tenete in casa?

— Che dovrei fare di voi?

— Lasciatemi libero, e me ne tornerò in Francia!

— Che? checce?! Credete forse che vi faranno entrare ora in Francia? Vi prenderanno per un traditore della patria!

— *Monsieur*, — dice Shampoing in francese, fuori di sè, tormentando la salvietta, — offese maggiori di quelle che ora avete fatto al mio amor proprio, non le avrebbe potuto inventare nemmeno il più acerbo mio nemico! Tutto ormai è finito!

E facendo con la mano un gesto tragico, il francese getta dignitosamente la salvietta sulla tavola ed esce.

Tre ore dopo, cambiano l'apparecchiatura della tavola e preparano il pranzo. Giuncatof si mette solo a tavola. Dopo un bicchierino di acquavite, sente il bisogno di parlare. Vorrebbe chiacchierare, ma non c'è alcuno che l'ascolti.

— Che cosa fa Alfonso Liudowikowitsch? — domanda al domestico.

— Fa il baule.

— Che bestia... che Dio mi perdoni!

Shampoing sta seduto per terra in mezzo alla camera, colle mani tremanti mette nel baule la biancheria, i profumi, i libri di devozione, le cravatte. Da tutta la sua persona, dal baule, dal letto, dalla tavola spira un'aria di eleganza femminile. Dai suoi grandi occhi turchini cadono grosse lagrime.

— Dove volete andare? — domanda Giuncatof, dopo averlo guardato per un pezzo.

Il francese tace.

— Volete partire? — continua Giuncatof. — Ebbene, fate come volete... Non voglio trattenervi... Una sola cosa vi faccio osservare: come partirete senza passaporto? Mi meraviglio! Non sapete che ho perduto il vostro passaporto? L'ho messo chi sa dove, con altre carte, e non l'ho più trovato. E da noi sono severi riguardo ai passaporti. Non avrete neppure fatto cinque *verste*, che già vi avranno portato in prigione.

Shampoing alza la testa, e incredulo guarda Giuncatof.

— Sì... lo vedrete! Dal vostro volto capiranno subito che viaggiate senza passaporto, e subito domanderanno: chi è costui? Alphonse Shampoing! E vi condurranno nel carcere più vicino.

— Scherzate?

— Scherzare? e perchè? M'importa assai! Soltanto ricordatevi di una cosa: non incominciate poi a lamentarvi e a scrivermi lettere. Non muoverò un dito anche se vi vedessi passare con le catene alle mani ed ai piedi.

Shampoing balza in piedi, e pallido, con gli occhi spalancati, cammina su e giù per la camera.

— Che cosa fate di me? — dice prendendosi disperatamente la testa fra le mani. — Dio mio! Maledetta l'ora ed il momento che mi è venuto in testa di abbandonare la patria.

— Andiamo, via... ho scherzato: — replica Giuncatof, abbassando la voce. — Curioso! Non capisce gli scherzi! Non si può dire una parola!

— Mio caro — esclama l'altro calmato dalla voce di Giuncatof. — Vi giuro, voglio bene alla Russia, a voi ed ai vostri figli... Abbandonarvi è per me tanto terribile quanto morire. Ma ogni vostra parola mi ferisce il cuore.

— Bel tipo! Se dico male dei francesi, non è una ragione per sentirvene offeso voi. Diciamo male di tanta gente, e staremmo freschi se ognuno se ne dovesse dichiarare offeso! Non ve ne curate! Vi cito un esempio: prendiamo Losar Isakitsch, il fattore. Glie ne dico di tutti i colori: ebreo, birbante, orecchio di maiale... Vi siete mai accorto che si sia offeso?

— Quello è uno schiavo! Per un kopek commetterebbe qualsiasi viltà!

— Andiamo, via... basta! andiamo a pranzo! Pace...

Shampoing s'incipria il viso rosso dal pianto, e va con Giuncatof a tavola.

Il primo piatto passa in silenzio: al secondo Giuncatof incomincia proprio come la mattina... e il martirio di Shampoing non ha fine.

CECOSLOVACCHIA — Ecco una immagine allucinante di «Native land» (Terra natìa) il film di Paul Strand presentato al Festival di Marianske Lazne. Il film è notevole soprattutto come documento di quell'America segreta e terribile nella quale l'odio di razza è alimentato ferocemente nelle sette del Ku Klux Klan

AL FESTIVAL DI MARIANSKE LAZNE

"Terra natìa" di Strand rivela il volto della vera America

Un potente atto d'accusa contro il capitalismo americano - A colloquio con il regista - I migliori cineasti U.S.A. ridotti al silenzio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MARIANSKE LAZNE, *agosto*. — «*In America non vado mai al cinema*». Questa la secca risposta di Paul Strand alla nostra domanda: che cosa pensate del cinema americano?

Paul Strand è uno dei più grandi fotografi degli Stati Uniti. La sua mostra personale retrospettiva (30 anni di lavoro) al Museum of Modern Art di New York, nel 1945, ha suscitato un interesse enorme.

Era naturale che questo fotografo abituato a guardare faccia a faccia la realtà, e ad esplorarne ogni possibile significato umano, dedicasse una parte delle sue energie al cinematografo e fosse destinato a creare una corrente d'avanguardia nell'industria americana, avvezza invece a falsificare tutto. Il suo lavoro come operatore nel film «I rivoltosi di Alvaado» commissionato dal Ministero messicano delle arti nel 1934, è passato alla storia del cinema.

«*Abbiamo rigettato* — ci dice l'autore in persona — *film di lotta contro la natura, romantici e confusionari, tipo «L'uomo di Aran» e gli altri film di Robert Flaherty... Volevamo e vogliamo fare film sulla lotta per il lavoro, la sicurezza e il progresso*».

Purtroppo le condizioni politiche degli Stati Uniti, specie in questo momento, sono tutt'altro che propizie a intendimenti di tal genere. I reazionari hanno in mano le leve economiche, e controllano ogni cosa. «*Essi* — afferma Strand con amarezza non disgiunta però da energia e decisione — *attaccano in ogni modo la libertà, e con l'intimidazione e i mezzi polizieschi, impediscono agli uomini di cultura di lavorare a Hollywood. La cultura non si può sviluppare in condizioni d'intimidazione. Sono tutti spaventati, e, oltre al resto, versano in gravi ristrettezze economiche. Nei teatri di New York, c'è quasi il 90 per cento di disoccupati*». «*I fatti economici e quelli culturali vanno paralleli in America* — prosegue Strand, — *cioè male. Eppure abbiamo, potenzialmente, molta gente di talento, sconosciuta in Europa. Soltanto non ha la possibilità di esprimersi*».

Nel 1937, Paul Strand divenne presidente della società «Frontier Films», cooperativa indipente sorta con lo scopo di girare documentari su problemi sociali. Questi documentari sono tra le opere più nobili, importanti e coraggiose che il cinema americano abbia realizzato negli ultimi dodici anni. Il primo fu «*Cuore di Spagna*», sulla resistenza del popolo spagnolo a Franco. Messo assieme con materiale raccolto ovunque. Il secondo fu «*Gente del Cumberland*», portato a termine con l'aiuto di organizzazioni sindacali, e dedicato ad una scuola di lavoro situata tra le montagne del Tennesse. Poi venne «*Controffensiva in Cina*» (China strikes back, sulla grandiosa ed eroica lotta del popolo cinese, con materiale fotografico di Jarry Dunham sull'esercito di Mao-Tse, e vennero altri documentari sulla Spagna e sull'Alaska.

«*Terra natìa*» — presentato a Marianske Lazne nella stessa serata di «Incontro sull'Elba», con una sala affollatissima — è un film di otto, dieci anni fa.

Fu realizzato in tre anni, tra enormi difficoltà finanziarie. Più volte la lavorazione fu sospesa, anche per sei mesi di seguito. Nel 1942, il film era pronto e venne proiettato per sei settimane nello stesso locale che doveva poi vedere il successo di «Roma città aperta» (che Strand ammira molto).

Oggi l'opera è ripresa e girata quasi clandestinamente, in un'edizione a formato ridotto, presso alcuni circoli progressivi e culturali, eppure è un film dedicato al popolo degli Stati Uniti, che non ha perduto attualità, e che dovrebbe essere conosciuto da milioni di persone.

Esso si riferisce agli anni della amministrazione Roosevelt dal 1934 al '37 circa, epoca in cui da una parte si assistette alla formazione di enti e unità sindacali (tra i lavoratori dell'acciaio, delle automobili, dell'elettricità, tra i tessili, ecc.), dall'altra all'ostruzionismo degli organismi dirigenti industriali ai danni degli operai, e ad una recrudescenza di terrorismo fascista.

Taluni di questi fatti di sangue, ed altri dove si avverte la flagrante e sistematica violazione dei diritti di libertà sanciti dalla costituzione americana (fatti smascherati a suo tempo dal comitato senatoriale presieduto da La Follette), sono portati sullo schermo da Leo Hurwitz e Paul Strand, e commentati dalle parole e dal canto di Paul Robeson.

Il film, con arte semplice e potente, ci mostra ciò che i giornali del tempo tacquero: quando, in una fattoria del Michigan, un contadino venne assassinato perchè membro di un'organizzazione sociale, o quando, in uno stato del sud (dove il razzismo è ancora di moda, quasi come ai tempi di «Via col vento»), la solidarietà umana tra un negro e un bianco venne punita con fucilate a tradimento.

E ancora altri fatti, documentati o ricostruiti. La polizia carica i dimostranti con metodi brutali: e a S. Francisco e altrove, morti e feriti restano sul terreno.

Nel 1935, nei pressi di un bosco, due uomini colpevoli naturalmente di nutrire idee democratiche, sono assalìti e martirizzati dagli affiliati al Ku-Kluz-Klan. Una donna che fa parte degli incappucciati sviene al vedere la cerimonia: La scena ha un vigore drammatico, degno della apparizione dei cavalieri templari in «Alessandro Nevski» di Eisenstein, quando tedeschi e cappellani massacrano gli indifesi abitanti di Pskov. E non è dir poco.

Infine, a seguito di uno scontro con la polizia nel 1937, in cui dieci persone rimasero uccise, assistiamo al seppellimento di una salma. Sulla fossa del compagno morto, alla presenza della moglie del caduto, affranta e in gramaglie un operaio giura di non dimenticare mai, di lottare sempre per la libertà e la difesa dei diritti del lavoro.

UGO CASIRAGHI

ATTILIO CAMORIANO RISPONDE A CHI LO ACCUSA DI "TIFO"

Perchè ammiro Coppi

Lettere in redazione - Bartali, è un grande campione - Un primato dell'"Unità" - La celebre impresa sulla Cuneo - Pinerolo

C'è un film di Macario, dal titolo: «Imputato, alzatevi!». In quel film — mi pare —, Macario non aveva colpe; ma la gente voleva vederlo in galera, a tutti i costi. Come fa oggi Scelba, con noi.

Il caso di Macario, è un po' il mio. Alcuni lettori e amici mi scrivono e mi accusano: «Tu sei tifoso di Coppi!».

E io, l'imputato, mi alzo e rispondo alle lettere di accusa che mi hanno inseguito nel Giro d'Italia e nel Giro di Francia. Apro una lettera che dice: «Anche Bartali è un grande campione». Giusto; e chi ha mai detto il contrario? Ne apro un'altra, e dice: «Coppi è giovane; Bartali è vecchio, dunque, dev'essere rispettato». D'accordo; ma la colpa è mia se Bartali è vecchio? Eppoi, io ho sempre salutato con deferenza Bartali e quando gli parlo gli dico sempre: «Signor Bartali, per favore...».

Sul giornale io scrivo spesso che Bartali merita tanto di cappello, ma quando Coppi batte Bartali, e lo batte come lo ha battuto nella Milano-Sanremo, nel Giro della Romagna e sull'Izoard nel Giro d'Italia, per forza devo dire che Coppi ha «stracciato» Bartali. Dove, nella parola «stracciato» non c'è niente di offensivo: è un gergo del ciclismo che tutto il mondo usa, per dire della superiorità di un atleta su di un altro, e che a me piace perchè è una parola d'effetto. Se poi Bartali batte Coppi, io faccio gli onori a Gino, gli dico che è stato bravo.

SILVANA PAMPANINI si gode il «ponentino» sulla spiaggia di Fregene

«Fostò»

Altra accusa: «Per te, in corsa c'è solo Coppi». E' esagerato. Il fatto è che il più delle volte è proprio così: c'è solo Coppi in corsa. E se Coppi vince è logico dare spazio alla sua vittoria; tutti i giornali fanno così. Perchè proprio l'Unità dovrebbe fare il contrario? In Francia, è un mese che l'Equipe dedica tutti i giorni, poco poco una pagina a Coppi; Point de Vue fa scrivere a Fausto tre pagine tutte le settimane; France-Soir ha dato l'incarico a Michel Costes di raccontare vita e miracoli di «Fostò»; i giornali si disputano a pacchi di biglietti da mille franchi un articolo, una intervista, un autografo di Coppi. Perchè Coppi è un grande campione — forse, il più grande di tutti i tempi —; Coppi è un fenomeno, sulla strada e sulla pista. Qual'è il corridore che corre in primavera, e vince; in estate e vince; in autunno e vince? Vorrei conoscerlo, se c'è.

Quando Coppi, dopo la prigionia di guerra, riprese la bicicletta, erano pochi i giornali che parlavano di lui. L'Unità — e c'è la raccolta a disposizione — anche allora parlava di Coppi; perchè l'Unità aveva capito che Coppi avrebbe fatto grandi cose. E ora, perchè Coppi è divenuto il numero uno del ciclismo, l'Unità dovrebbe star zitta? No, amici: l'Unità deve parlare ancora di Coppi; è un suo dovere. Perchè tutte le lettere che apro non sono d'accusa; ci sono anche quelle — e sono le più per mia fortuna — che vogliono altri articoli su Coppi.

Riconosco di aver fatto il tifo per Coppi, certe volte. Ma io sono un uomo, come lo siete voi; cioè, con un cuore e con del sangue nelle vene. Io vorrei che il mestiere desse a voi come dà a me, l'occasione di star sempre col naso sulle ruote delle biciclette. Sareste sempre dietro a quelle di Coppi. Forse fareste lo stesso voltafaccia di Jacques Goddet, il direttare de «l'Equipe»: a St. Malo scrisse che Coppi era una marionetta e tre giorni dopo, a La Rochelle, che Coppi era l'Unico. Dopo aver visto Coppi in azione, Goddet si era ricreduto.

Per dirmi che io sono un tifoso di Coppi, un lettore (A.G., si firma) ha ritagliato da l'Unità la mia corrispondenza di cronaca e di commento della tappa Cuneo-Pinerolo del Giro d'Italia. Fu allora che Coppi «stracciò» tutti su l'Izoard. Sì, quel giorno, io feci del tifo. Ma c'è una ragione.

Io ero l'unico giornalista che conosceva la ragione per cui Coppi avrebbe realizzato quella superba impresa. A Cuneo, Fausto non guardava alla «maglia rosa»; Fausto sapeva che per vincere il Giro d'Italia gli sarebbe bastato di allungare un po' il passo nella tappa a cronometro da Pinerolo a Torino. Ma a Cuneo c'era già nell'aria il Giro di Francia, e il Patto di Chiavari, sottoscritto da Bartali e da Coppi, minacciava di diventare un pezzo di carta straccia per colpa di Gino.

Bartali faceva girare il disco della chiacchiera. Diceva «Io sono il più forte» (e Coppi mandava giù); «io voglio andare al Giro di Francia col gradi di capitano» (e Coppi mandava giù); «io voglio la grande squadra tutta per me» (e Coppi mandava giù); «dài a Fausto la squadra dei cadetti» (e Coppi mandava giù).

«L'uomo col martello»

Coppi fa poche chiacchiere, perchè sa che nello Sport contano solo i fatti Che cosa maturò, allora, nella testa di Coppi, a Cuneo, la vigilia dell'attacco alle Alpi? Su l'Izoard nel Tour 1948 Bartali «stracciò» tutti. Coppi pensò «Se io su l'Izoard batto Bartali, lui non potrà più dire ch'è più forte di me. Allora: è possibile battere Bartali? Sì, perchè sulle Dolomiti, senza forzare sono stato più bravo di lui. E se lo batterò, Bartali sarà costretto a riconoscere che valgo almeno quanto lui, e di conseguenza al «Tour» potrò pretendere la parità di condizioni». Coppi ragionò così.

Una bufera di pioggia si abbattè quel giorno sul «Giro». La gente disse: «Bartali è nel suo; vincerà». Coppi andò contro la pioggia con gli occhiali da sole; l'Izoard era lassù, di sasso. E «l'uomo col martello» nell'ultima curva, aspettava... Sul Col della Maddalena (c'erano ancora quattro «colz», c'erano ancora 200 chilometri di strada per raggiungere Pinerolo) Coppi se n'andò Disse poi: «C'era Volpi davanti a me; spinsi un po' di più e lo raggiunsi; spinsi ancora un po' di più e restai solo».

Sapete come andò a finire. Coppi, quel giorno, bucò cinque gomme, e arrivò a Pinerolo 11'52" prima di Bartali, che pure aveva fatto una grande corsa. E la sera Coppi, solo nella sua stanza d'albergo, continuò a dire, per un pezzo: Sono pazzo, sono pazzo, sono pazzo; queste fughe, solo un pazzo può farle».

Io seguivo la corsa di Coppi; ogni tanto, gli dicevo con le dita di una mano i minuti del suo vantaggio. Poi una mano non bastò più. E Coppi continuava a salire senza sudore, senza fatica. Sorrideva. Ma io conoscevo anche il dramma interno di Coppi. Per questo, sull'Izoard ho fatto il tifo per Coppi.

Se è una colpa, questa è la mia colpa.

ATTILIO CAMORIANO

LE PRIME A ROMA

Diana vuole la libertà

E' da qualche anno che la tematica della produzione di Hollywood si è arricchita di un nuovo personaggio: il prete e sia esso pastore protestante o parroco cattolico sembra che non interessi; come ne «La legge del cuore» dove ci sono tutti e due e vanno perfettamente d'accordo. E' indicativo il fatto che si tratti sempre di un particolare tipo di prete che sembra uscito dagli ultimi manuali dell'azione cattolica: sportivo, tira di boxe o gioca al base-ball, suona il piano, canta i ritmi più indiavolati e balla il valzer. Ma, qualsiasi sia lo sport che egli preferisce, la sua funzione è sempre quella di appianare con bonario paternalismo i più accesi dissidi, di essere promotore delle idee, che paiono più ardite e moderne e, in conclusione, di impersonare il simbolo che può garantire «la libertà e la democrazia americana».

Questa volta si tratta di un pastore protestante in procinto di essere nominato vescovo, il quale, quando gli scandali della figlia minacciano la sua reputazione, non esita a scegliere la via più disinteressata appoggiando le idee di lei e mettendo a repentaglio la nomina. Il collegio vescovile «lo capisce» e la nomina viene lo stesso. Si parla anche, in questo film, del diritto delle donne al voto (la libertà che nel 1905 voleva Diana), ma le suffragette sono talmente buffe e irresponsabili e Shirley Temple talmente sciocca, che quasi verrebbe voglia di parteggiare per i conservatori.

La regia di John Agar si tiene su di un sufficiente livello commerciale; Robert Young si sforza di rendere disinvolta e simpatica la figura del pastore.

Vice

PICCOLA enciclopedia

New Deal

LORENZO P. - Monterotondo. — New Deal *significa in italiano «nuovo corso»; il termine si riferisce appunto al nuovo corso di politica economica inaugurato da Franklin Delano Roosevelt subito dopo aver assunto la carica di Presidente degli Stati Uniti, il 4 marzo del 1933.*

Roosevelt diventò presidente nel momento culminante della grave crisi iniziatasi nel '29 e protrattasi fin quasi all'inizio della seconda guerra mondiale: il «new deal» da lui inaugurato constava in parte di misure atte ad aiutare e risanare l'economia americana e in parte di vere e proprie riforme riguardanti sopratutto le banche, la agricoltura, le risorse idriche e la sicurezza sociale. Nel programma di aiuti diretti ai disoccupati e di realizzazione di opere pubbliche, che era costato fino al 1940 47 miliardi di dollari, vanno calcolati prestiti federali alle imprese di costruzione, elaborati sistemi per arrestare la disoccupazione, e una vigorosa politica di risanamento nei riguardi dell'industria carbonifera e petrolifera, oltre ad un grande programma culturale svolto sopratutto verso i centri della provincia.

Malgrado il suo carattere moderato, il «new deal» trovò grande opposizione sopratutto nei gruppi finanziari; opposizione che fu portata fin nel governo e nel senato riuscendo in qualche caso a neutralizzarne completamente gli effetti.

Bigiaretti

Un gruppo di studenti napoletani *mi chiedono «qualche giudizio critico, i titoli dei libri e cenni biografici» di Libero Bigiaretti. Eccoli accontentati: Libero Bigiaretti è nato a Matelica il 16 maggio del 1906. E' autodidatta, ha fatto molti mestieri, da operaio a decoratore, da impiegato a giornalista. Cominciò a scrivere poesie molto presto e a pubblicarle, dice lui, assai tardi. Le prime uscirono sulla Fiera letteraria e altri giornali tra il 1934 e il '35, vincendo anche qualche premio. Questo è l'elenco dei suoi libri: Care ombre, poesie, 1939; Esterina, romanzo, 1941; Paese di Roma, 1942; Un'amicizia difficile, romanzo, 1945; Il villino, romanzo 1946; Roma Borghese, saggio, 1947; Un discorso d'amore, romanzo, 1947;. Con quest'ultimo libro ha vinto il premio Viareggio. Da circa due anni è collaboratore fisso de l'Unità, di Vie Nuove, e in genere della nostra stampa democratica. Invitato nell'Unione Sovietica per le celebrazioni della morte di Puskin, ha avuto modo di conoscere direttamente la vita di quel Paese e promette che ne farà un libretto. Ha un grande romanzo in preparazione ma si lamenta di non aver tempo sufficiente per condurlo a termine. E' considerato uno dei migliori scrittori italiani contemporanei ed ha il grande vantaggio di trarre il suo materiale letterario dalla esperienza diretta della vita, cosa che gli permette di essere uno dei pochi scrittori popolari che oggi possiamo vantare.*

Esotismo

PAOLO C - Avellino. — *Il termine «esotismo» sta a significare una particolare tendenza della letteratura romantica verso la fine dell'ottocento E' carattere di questa letteratura il desiderio di «eradere» dalla realtà quotidiana, giudicata meschina, insufficiente alla vita dello spirito. Invece di proporsi di «cambiare» questa realtà, modificandone i presupposti sociali che la determinano, i romantici preferiscono sognare luoghi lontani, misteriosi, pieni di fascino e d'amore. L'Oriente, e in genere i paesi del Mezzogiorno furono luoghi prediletti di questi sogni che ebbero nella letteratura anche notevole affermazione, sopratutto quando riuscirono a trasferire in essi la nostalgia d'un avvenire migliore, d'una vita più libera e felice. Fra gli scrittori esotici possiamo essere ricordati Flaubert, Gauthier, Pierre Loti, il poeta Rimbaud, Conrad, Stevenson Kipling. Tra i pittori il più celebre «esotico» è il francese Paul Gauguin che visse a lungo nelle isole Hawai. Anche nella storia del cinema è riscontrabile questa tendenza, con i film di Murnau, di Vidor, di O' Flaherty.*

IL PROFESSORE

Il nuovo film di G. De Santis

Pasqua di sangue è il titolo definitivo del film già annunciato con il titolo provvisorio *Non c'è pace tra gli ulivi*, in corso di lavorazione per la regia di Giuseppe De Santis, prodotto per la Lux da Domenico Forges Davanzati e interpretato da Lucia Bosè, Raf Vallone e Folco Lulli.

54 Appendice de L'UNITÀ

La febbre dell'oro

(SMOKE BELLEW)

Grande romanzo di

JACK LONDON

— *Huh* — fece Bassotto. — Ora capisco perchè le vuoi col guscio. Ma questa proprio non l'avrei mai creduta da te.

— Che cosa?

— Senti, è proprio meschino. E non mi sorprenderebbe se qualcuno t'empisse la zucca di piombo, per insegnarti a stare al mondo.

Wild Water buttava fuoco, stava lì lì per scoppiare in una delle sue famose escandescenze. La forchetta si torceva nel suo pugno convulso.

— Bassotto, che vuoi dire? Se intendi qualcosa di sottomano...

— Intendo quel che m'intendo. No, no, niente di sottomano. Tutt'altro. Sottomano non le puoi buttare.

— Buttar che cosa?

— Uova, prugne, patate, qualunque cosa. Ma t'avverto, Wild Water, che sbagli di grosso. Non ci sarà mai all'Opera un pubblico che te lo permetterà. Perchè lei è un'attrice, non è una ragione per bersagliarla in pubblico con frutta di galline.

Per un momento parve che Wild Water dovesse scoppiare o cadere fulminato da un colpo apoplettico. Bevve un gran sorso di caffè e lentamente si riebbe.

— Ti sbagli, Bassotto, — disse infine, con fredda deliberatezza. — Non voglio le uova per buttarle a lei. Le voglio per farglielle un regalo, sul piatto, strapazzate.

— Ah, dicevo bene che non era possibile! Me l'immaginavo che tu non eri capace d'un atto simile.

— Bene, bene, Bassotto, non ne parliamo più. Ma vediamo di metterci d'accordo con quelle uova. Le voglio a ogni costo.

— Allora accetti il nostro prezzo di novemilaseicentoventi dollari?

— Ma no, questo si chiama strozzare.

— E' un affare, nient'altro che un affare, — ribattè Fumo. — Non crederai che s'abbia rastrellato tutte queste uova per la nostra salute.

— Ma via, ragioniamo. Io ne voglio solo un paio di dozzine. Posso pagarle venti l'uno. Che me ne farei di tutte le altre?

— Non le disprezzare, prego, — protestò Bassotto. — E' merce buona, sai? Se non le vuoi, tutto è a posto. Nessuno ti ci forza.

— Ma io le voglio.

— E allora che aspetti? Il nostro prezzo lo conosci. Novemilaseicentoventi dollari, salvo errori od omissioni.

— Ma non posso sapere se mi serviranno tutte. La signorina Arral, col tempo, potrebbe perdere la voglia.

— A me pare che la signorina Arral valga ben altro che quelle uova, — opinò Fumo.

— Se le vale! — esclamò Wild Water saltando su infervorato. — Vale non solo questa bazzecola, ma anche un milione di dollari, tutto quel che ho, tutta la polvere del Klondike.

E risedendosi, con voce più calma:

— Ma non è una ragione per buttare diecimila dollari in una colazione. Ora voglio farvi una proposta Prestatemene una dozzina. La darò a Slavovic, che la porterà a lei coi miei complimenti. Non m'ha più sorriso da un secolo. Se queste uova mi procurano un suo sorrisetto, vi compro tutto il pentolone.

— Vuoi firmare un contratto redatto in questo senso? — domandò prontamente Fumo, poichè Lucille gli aveva promesso di sorridere.

Wild Water annaspò.

— Come correte, quassù sul colle.

— Accettiamo soltanto la tua offerta.

— Bene. Porta la carta e facciamola finita.

Fumo compilò il documento, per cui Wild Water s'impegnava d'acquistare tutte le uova che gli venissero consegnate, al prezzo di dieci dollari l'uno, se le due dozzine anticipate lo riconciliavano con Lucille Arral.

Al momento della firma, Wild Water ristette con la penna in mano.

— Un momento. Io compro soltanto uova buone.

— Ma se non ce n'è uno guasto in tutto il Klondike, — sbuffò Bassotto.

— Non importa. Se ne trovo di guaste, voi me le dovete riprendere e rimborsare.

— Sta bene, — disse Fumo.

E Bassotto:

— Non solo, ma m'impegno anche di mangiarti tutte le guaste che ci riporterai.

Fumo inserì nel contratto la specificazione «buone» e Wild Water, cupo, firmò e, ricevute in una latta le due dozzine di prova, infilò i guanti e aprì l'uscio.

— Addio, ladroni! — e sbattè l'uscio.

«Vale non soltanto questa bazzecola!» esclamò «ma anche un milione di dollari, tutto quello che ho!»

XVIII

Fumo assistette alla scena del mattino seguente, da Slavovic. Ospite di Wild Water, sedeva alla tavola accanto a quella di Lucille Arral. E la scena si svolse quasi letteralmente come era stata prevista da lei.

— Non avete ancora trovato uova? — chiese ella in un triste mormorio al cameriere.

— No, signorina. Pare che qualcuno abbia accaparrato tutte le uova di Dawson. Il signor Slavovic cerca d'averne alcune apposta per voi. Ma quello che le tiene non ne vuol cedere neanche uno.

A questo punto, Wild Water chiamò a sè il padrone del ristorante, e, mettendogli una mano sulla spalla, lo indusse a chinarsi.

— Sentite, Slavovic, — gli mormorò forte all'orecchio. — Fate andar al burro la dozzina che v'ho portato ieri sera. Dove l'avete messa?

— Nella cassaforte, a parte sei, che ho fatto sciogliere e tener pronte.

— Non le voglio per me. Strapazzatele e portatele alla signorina Arral.

— Ci baderò io stesso.

— E non dimenticate... i miei omaggi, — concluse Wild Water, abbandonando la spalla del trattore.

La graziosa Lucille stava guardando tristemente la sua fetta di prosciutto guarnita soltanto d'un po' di conserva di patate, quando Slavovic le pose davanti due uova strapazzate.

— Omaggio del signor Wild Water, — disse forte.

Fumo ammirò la perfezione della mimica — una vampata di gioia nel viso che si volta per uno scatto impulsivo, con spontanei segni precursori del sorriso, trattenuto a malapena da un mirabile sforzo di controllo, per subito rivolgersi al trattore.

Fumo sentì sotto la tavola un piede di Wild Water, per fortuna calzato soltanto di mocassino.

— Le mangerà? Ecco la questione: le mangerà? — gli stava mormorando concitato.

Con la coda dell'occhio videro Lucille esitare, quasi respingere il piatto, e infine cedere alla tentazione.

— Te le compro tutte, — disse Wild Water a Fumo. — Do corso al contratto. L'hai vista? L'hai vista? Ha quasi sorriso! Io la conosco. Tutto è a posto. Altre due uova domattina, e vedrai che faremo la pace. Non fossimo qui, ti stringerei la mano, Fumo, tanto ti sono riconoscente. No, non sei un ladrone. Sei un filantropo.

(continua)